RICORDAZIONE

DELLA VITA SANTA

DI

FRANCESCO TOMADINI

CANONICO

PADRE DEGLI ORFANI

DEDICATA AI BENEFATTORI

DELL' OSPIZIO CHE PORTA IL SUO NOME

IN UDINE

IL 30 DICEMBRE 1864

RICORDAZIONE
DELLA VITA SANTA
DI
FRANCESCO TOMADINI

CANONICO

PADRE DEGLI ORFANI

DEDICATA AI BENEFATTORI
DELL'OSPIZIO CHE PORTA IL SUO NOME

IN UDINE

IL 30 DICEMBRE 1864

PADOVA
STAB. DI P. PROSPERINI
1864

RICORDAZIONE

La memoria del Canonico Francesco Tomadini vivrà indelebile nel cuore degli Udinesi, finchè vivrà in essi il sentimento della carità verso i pargoli orbati dei loro parenti. L'Istituto ch'egli fondava, e che domanda suffragio ed ampliamento di mezzi, è un monumento che parla continuamente di lui, e che verrà ascoltato. Tuttavia non sarà opera perduta il farne ricordanza anche colla stampa.

La vita di un uomo che non ha mai cercato nel mondo nè fama, nè onori, nè potere, non dà materia a diffuse narrazioni, non ha niente di drammatico, niente di clamoroso. Il racconto vuol esserne breve e modesto come il soggetto.

Da Giovanni Tomadini e da Laura Favetti nacque in Udine secondo di tre fratelli, Francesco, il dì 13 dicembre dell'anno 1782. Ebbe l'infanzia male avventurata, poichè gli toccò ben diecisette volte di mutar nutrice; nè la fanciullezza nè l'adolescenza trascorse immuni di assidue molestie della salute. Per la qual cosa la sua educazione dovette restringersi entro le mura domestiche; e fu buona ventura che i parenti, i quali tenevano onorato posto nella mercatura, avessero facoltà di chiamare a parte delle loro cure un valente istitutore, che fu il sacerdote Domenico Degani, poi Parroco in S. Giorgio maggiore; migliore ventura ancora che la famiglia ond'era circondato desse campo opportuno ad una educazione morigerata e cristiana. Francesco infatti, coi due suoi fratelli andava crescendo negli anni, nello studio, e sopratutto nella pietà. Di questa virtù diede un bel saggio, fin da fanciullo quando, perduta la madre, prese a chiamar madre sua la Vergine madre di Dio. L'amor di Maria, e l'amore ai poverelli entrarono molto per tempo in quel cuore nato ad amare, e vi dominarono per tutta la vita.

Il tetto paterno gli era caro, dove menava vita ritirata e confortata dall'affetto del genitore, e di due zii sacerdoti. L'uno di questi D. Angelo prete dell'Oratorio era ben addentro nelle scienze ecclesiastiche e nelle lettere, e ce ne lasciò un saggio nella vita di Francesco Trento ed altri suoi pii Confratelli; l'altro D. Gio. Batt. educato alla scuola musicale di Bologna, il quale fu maestro di Cappella quando la nostra Chiesa metropolitana aveva un Maestro. Le melodie create dal Tomadini si ripetono anche oggidì come gemme di musica sacra. Così crebbe il buon Francesco in un'atmosfera imbalsamata di pietà e di armonia.

Col crescere dell'età crescevano in lui anche i due amori che fino dalla infanzia si erano impadroniti del suo cuore, l'amore della divina Madre, e l'amore dei poverelli. Per soddisfare a questi due amori ad un tempo egli pensò che non vi fosse miglior mezzo che quello di farsi Cappuccino, ed avutane dai parenti licenza, si recò nel 1804 tutto esultante al Noviziato in Bassano, dove fu accolto da que' buoni Padri come un novello figlio. Durante però il tempo delle prove si fece manifesto nel Neofito un diffetto di salute, per cui venne giudicato non atto a divenir membro di quella pia famiglia, e obbligato dopo nove mesi ad accommiatarsi, non si sa se con maggior dolor suo o dei Padri. Oh quante volte nell'allontanarsene si sarà volto addietro a guardare...!

Reduce al tetto paterno, vi si chiuse, e non mutando, ma secondo necessità modificando il suo proposito, pensò a farsi Cherico secolare invece che Frate. Perciò di nuovo si pose sotto la disciplina del suo primitivo istitutore, il quale assunse l'ufficio d'istruirlo nelle dottrine teologiche, come lo aveva istruito nelle letterarie e nelle filosofiche, senza ch'egli avesse a uscir di casa, nè a frequentare pubbliche scuole. Ve lo istruì di fatti talmente che il Reggitore della Diocesi, il quale in una lunga vedovanza della Sede arcivescovile era a que' dì il Canonico Mons. Mattia Cappellari, lo trovò assai bene addottrinato, e lo ascrisse con sua grande esultanza alla ecclesiastica milizia. In conseguenza di che il Neofito ebbe nel 1805 gli Ordini minori, e nel 1806 il Suddiaconato per ministero del Vescovo di Tolone Mons. Elleone de Castellane, che quì dimorava esule della sua patria. Dopo la morte di quel Vescovo fu ordinato Diacono nel 1807 dal Mons. Gio. Pietro Pellegrini Vescovo di Paleopoli. Finalmente fu promosso al sacerdozio e ordinato nel 1808 da Mons. Baldassare Rasponi Ravennate, che di recente era venuto alla Sede.

La vita del giovine sacerdote non fu gran fatto diversa da quella che aveva trascorsa nell'adolescenza: la medesima ritiratezza, le medesime pratiche, i medesimi amori, con di più gli uffici propri del sacerdozio. Nè credasi che perciò egli fosse poco socievole, di umor melanconico, di fare austero: chè anzi dal suo fare e dal suo volto trasparivano la serenità dello spirito e l'amorevolezza del cuore. Era bello il vederlo, particolarmente nella sua villa di Talmassons dove amava di soggiornare, mescersi ai campagnuoli, ragionare con essi, ed eccitarli nel tempo stesso alla devozione verso la divina Madre, all'amor del lavoro e all'allegria. E se lo rammentano bene ancora quelli tra essi che hanno vissuto con lui in cordiale familiarità. Ciò poi che rendeva al nostro prete sommamente caro il soggiorno in quella villa era il sentimento dell'amicizia. Viveva Parroco a quel tempo in Talmassons D. Alvise Taffarelli Serravallese uomo integro, dotto, gentile, caritatevole, pio; e non ci voleva di meglio per rapire in una calda e fruttuosa amicizia il cuore del giovine prete, cuore ingenuo e traboccante di affetto. Godevano i villici al vedere i due preti ricercarsi a vicenda, e passar insieme le ore vacue, ed effondersi in amorevoli colloqui, e sapevano molto bene, quantunque semplicioni e rozzi, interpretare quell'armonia di cuore, che poi vedevano estrinsecarsi in opere buone.

Ma venne il tempo in cui il buon parroco passò di vita, e non è a dirsi qual dolor ne provasse l'amico vedovato di un tal tesoro. D'allora in poi non seppe più trovare ameno il soggiorno della sua villa. L'arcivescovo Rasponi intanto aveva gli occhi sopra di lui; e considerando quanto dolesse alla città di veder chiuso il sacello del SS. Crocefisso, ed abolite le pratiche della Confraternita in suffragio delle anime purganti, dopo aver tratto il sacello con un plausibile sutterfugio dalle ugne del Fisco, dichiarandolo Cappella arcivescovile, ne affidò la restaurazione al prete Tomadini; e quel Prelato sapeva bene cui si affidava. Il novello Rettore applicò il cuore, la mente, la borsa a ripristinare quel devoto Istituto, e si avrebbe detto al vederlo che tutto il nerbo de' suoi pensieri fosse assorto in quell'opera santa.

Il suo spirito però era nel tempo medesimo assiduamente occupato da un altro pensiero che da lungo tempo gli stava fitto nel cuore. Sappiamo già come fin da giovinetto ardesse del desiderio di farsi cappuccino, e come questo suo desiderio rimanesse frustrato. Indi gli nacque, quasi compenso di rifiuto, l'altro desiderio di trar-

re i Cappuccini a sè. Ed eccolo affaccendato nel 1829 a riunire i suffragi e l'appoggio dei cittadini devoti, a brigare le concessioni pel ripristinamento dell'Ordine in Udine, a concertare coi Padri e coi Benefattori i mezzi di acquistare un fondo, e di erigervi il Convento, a presiedere ai lavori dell'edifizio coll'occhio del proprietario, e coll'assiduità dell'operaio! Oh che giorno di consolazione e di gaudio non fu per lui il giorno 29 maggio 1851, in cui vide quei buoni Frati solennemente introdotti nella città prendere stabile dimora nel Convento con istancabili cure da lui preparato! Pareva che loro dicesse: non ho potuto esser vostro quando io mi gittava nelle vostre braccia; ora voi siete miei, e vi stringo fra le mie. In fatti fin ch'ebbe vita stette sempre ad essi congiunto di spirito e di reciproco affetto.

Vedendo l'abilità del Tomadini nel condurre a buon termine opere difficilissime di carità pubblica, il Podestà di Udine fino dal 1829 pensando alla creazione di una Casa di ricovero per la mendicità, lo tirò dentro nella Commissione istituita a questo scopo; e la Casa di ricovero sarebbesi certamente fondata in Udine molti anni prima che nol fu, s'egli fosse stato ascoltato nelle deliberazioni, o se si fosse lasciato a lui l'indirizzo dell'impresa, perciocch'egli era dotato di volontà sincera e robusta, ed aveva tatto per proporzionare i mezzi allo scopo: ma tra i membri della Commissione, altri voleva mollemente, altri voleva troppo, altri non voleva affatto; e perciò corsero anni ed anni in vane deliberazioni. Il pubblico però non s'ingannava, il quale conoscendo come ogn'impresa di pubblica utilità, cui egli ponesse libera mano, riuscisse a buon fine, bramava che un tal prete fosse dai Superiori valutato, com'era valutato dal popolo.

Interpreti della pubblica opinione il Municipio ed il Vescovo deliberarono, quello di affidare al Tomadini la cura dei fanciulli derelitti per morte dei loro parenti nella strage menata in città dal morbo asiatico nel 1836, questo di elevarlo alla dignità di Canonico onorario nel Capitolo metropolitano. Il primo ufficio, ch'era un carico, egli accolse colla spontaneità di chi si sente in petto viscere di padre per tutti i figli derelitti; il secondo, ch'era un onore, respinse fino al limite della ostinazione, e non vi si piegò se non per riverenza dell'Autorità divenuta minacciosa nel 1838. Chi scrive queste linee fu testimonio della lotta tra lui ed il Prelato, ed ha sott'occhio le lettere vicendevoli che ne fanno dolorosa testimonianza. Se non che la magnanimità del Prelato sentì fin

d'allora il bisogno di compensare l'umiltà violentata, e colse perciò la prima occasione per tramutare in prebendato il Canonico onorario, sapendo già che questi non avrebbe potuto ricusare un emolumento, che nelle sue mani sarebbe convertito in aumento di limosina pegli orfani. Così avvenne infatti nel 1844; e durante il rimanente corso della vita fu Canonico, ma Canonico per forza. S'intende già per forza d'amore verso gli orfani da lui adottati come figli suoi proprii.

Quanto egli abbia operato, quanto sofferto per cotesti figli non è d'uopo narrare. Lo sa bene la città tutta. Quell'Ospizio ch'egli cresse, e che i Cittadini hanno promesso di conservare, di ampliare, di prosperare, quell'Ospizio parla di lui. Quivi egli, come chioccia raccoglie i suoi pulcini, raccoglieva gl'innocenti ramminghi, sotto le ale della sua carità. Egli viveva in essi e per essi; per essi povero, per essi questuante, per essi martire; eppure in essi e per sempre beato. I due amori da lui covati fino dall'infanzia, l'amore della divina Madre e l'amore dei poverelli, occuparono tutto il suo cuore, e guidarono i suoi pensieri e le sue azioni fino all'ultimo respiro di vita.

Gli uomini divengono veramente rispettabili, ed acquistano diritto alla stima ed all'amore di tutti, quando senza disperdere le forze dell'intelletto in vane speculazioni, e quelle della volontà in vani propositi, le volgono assiduamente, esclusivamente ad una utile idea ad un magnanimo affetto; ed ha grandezza vera chi, spregiando la gloria, intende tutto sè stesso ad un'opera santa. La vita del Tomadini è tutta raccontata quando si dica: Egli fu uno di questi uomini.... e un tal uomo moriva nella mattina nel 30 dicembre 1862.

L'annunzio della sua morte fece trasalir il cuore di ogni cittadino, come se ognuno avesse perduto il padre, il fratello, l'amico. Nè solamente la Città ne fu commossa. Diffuso al di là del Po il triste annunzio mediante il *Corriere dell'Emilia*, ventitre giovani friulani che trovavansi profughi a Ferrara, vollero celebrata una Messa funebre; e vi assistettero devoti, con gran seguito di compagni invitati, a dimostrazione del loro sentimento religioso verso un modello del Clero anche per essi venerando. Nella città di Udine poi qual forma prendesse il lutto nei funerali di quel prete, lasceremo che ce lo narri il Poeta friulano coi simpatici suoi versi; e sotto qual forma imitabile di santità avesse potuto il Defunto meritarsi tante simpatie de' suoi conterranei, lo desumeremo

da una Lezione tenuta in nome del Clero alla Confraternita del SS. Crocefisso nel giorno trigesimo del lutto. Molte altre dimostrazioni di dolore per la perdita di un tal uomo ebbero luogo nella città e fuori; altri versi e altre prose encomiarono degnamente le virtù dell'estinto: ma noi ci restringiamo a queste, che riguardiamo come complemento dei pochi cenni biografici che abbiamo raccolti, per onorare la di lui memoria.

LEZIONE

......Ed era egli bisogno che venissi oggi io quì a dire di Lui? di Lui, alla cui morte una città intera si agita, si conturba, si para a lutto? di Lui, cui quanti quì siamo abbiamo conosciuto familiarissimamente, amato teneramente, e pianto dolorosamente? Ah! no, no. Il panegirico di un tal uomo non si fa: esso è fatto, eloquentissimamente fatto. Ma, e da chi? da chi! dai poveri e dai ricchi, dai nobili e dai plebei, dai negozianti e dagli artigiani, dai vecchi e dai fanciulli, dai dotti e dagl' ignoranti, da quanti vivono nel recinto di questa città, a qualunque ceto, a qualunque condizione, a qualunque opinione appartengano: chè tutti hanno sulle labbra una medesima voce, hanno nel cuore un medesimo palpito; la voce di un popolo, il palpito di un popolo, per celebrare piagnendo e pregando, le virtù del benedetto, dell' indimenticabile Francesco Tomadini. (Se nel proferire il suo nome taccio gli appellativi onorificentissimi ond' era insignito, credo ch' Egli me ne sappia buon grado anche di là.) E quelle tue voci, o popolo, quei singulti, quelle lagrime, hanno valore e significazione ben più alta ed efficace di qualunque encomio potesse mai elaborare la facondia di un oratore, fosse pur valente. Laonde e qual altro ufficio, o Confratelli o Consorelle del pio Sodalizio sotto l' invocazione del SS. Crocefisso, qual altro ufficio rimane a me quì, se non quello di unirmi a voi, e di mescere i miei affetti e le mie preci alle vostre preci, ai vostri affetti, per impetrare da Dio la eterna requie e la luce perpetua all' anima del caro trapassato? Valgami però il titolo prezioso di amico suo per ottenere la vostra indulgenza, se mi soffermo pochi momenti con voi, intrattenendovi nella considerazione delle sue virtù, a fine di trarne alcun frutto per edificazione delle anime nostre.

I.

Maravigliosa è l'economia della Provvidenza divina nel preparare le anime alla santità; e santi ci vuol tutti; e tutti talvolta lo siamo, o almeno facciamo qualche cosa per esserlo; tutti preghiamo ogni giorno che venga in terra il regno del Padre celeste, cioè il regno della verità, della giustizia, dell'amore; tutti domandiamo che la volontà di Lui sia fatta, cioè che sia osservata la sua santa legge; tutti finalmente quanti siamo redenti di Cristo, se pur non siamo santi, abbiamo la fiducia di divenirlo. Come stimolo però e conforto ad agevolare questo felice trasmutamento, elegge la Provvidenza di quando in quando alcuni uomini opportuni a mostrarcene la via, ed a spianarcela col loro esempio. Voi che mi ascoltate, non sarete discordi da me certamente, se nel novero di questi eletti io pongo Francesco Tomadini.

Sapiente fin da giovine di quella sapienza, che di prima mano deriva dal timore di Dio, ebbe in cima de' suoi pensieri il pensiero, che pur dovremmo avere presente ognora noi tutti, il salvamento dell'anima propria. Agitando nella mente un tale pensiero, e deliberando fra le diverse vie che vi possono condurre, scelse egli, come via che parvegli più diritta e più sicura, la vita cenobitica in una delle Famiglie le più povere dei figli di S. Francesco. Ma l'uomo propone, e Dio dispone: una tal via a lui assegnata non era nei consigli della Provvidenza. Questa riserbavalo sì a dare più tardi altri pegni della sua costante affezione a quella religiosa famiglia, ma senza ch'egli potesse satisfare mai al desiderio di aggregarvisi stabilmente. Riserbavalo cioè a rinfocolare tra i suoi conterranei l'amore della vita penitente, e degl'Istituti che ne fanno professione. Fu visto in fatti a suo tempo divenire strumento precipuo per richiamare dal lungo esilio l'Ordine prediletto dei Cappuccini, e riporlo sotto le ali della carità cittadina. E non era egli conveniente che la leva, destinata a ricondurre in Città que' buoni Frati, trovasse il suo punto d'appoggio nella Città stessa, non già nel Convento? Così fu; ed Egli uscito appena di adolescenza si trovò, senza quasi avvedersene, collocato, invece che cenobita nel chiostro, sacerdote in mezzo al secolo.

Al quale ufficio come corrispondesse, Voi lo sapete; non si stava egli certamente come una lucerna posta sotto il moggio, ma mostravasi all'aperto come sopra un candelabro, e luceva d'ogn'in-

torno; e non luceva soltanto, ma riscaldava. Incrollabile nella fede come torre di bronzo, ardente di carità verso il prossimo, caro a tutti, accostevole a tutti, ispirante fiducia a tutti, quasi un Filippo Neri, pareva fatto a bella posta per portare la santità in piazza, e ve la portava. Nè già egli col suo contegno familiare e dimesso avviliva punto il concetto del ministero santo; chè anzi conciliava gli animi ad amore e a riverenza; e quel suo tratto così alla buona, quel facile mescersi ai popolani d'ogni fatta, quella virtù senza ostentazione e senza strepito, era un modo il più fino, il più seducente d'insinuare il sentimento cristiano nell'animo di chi il frequentava. Imperciocchè, in mezzo a quella sua amabile bonarietà, traluceva un fine criterio, e quella specie di accortezza che suole chiamarsi dagli ascetici discernimento degli spiriti. Infatti egli possedeva quel tatto morale, per cui uno presente in altrui l'impressione che producono i proprj atti e le proprie parole, nè gli avveniva mai di toccare un tasto che non gli rispondesse. Questa è avvedutezza, o Ascoltatori, è avvedutezza da santi, che accorcia le distanze, e mostra accessibile a tutti la santità. E non vi pare? Un Prete che si fa Popolo per santificare il Popolo; che si fa amare davvero, perchè ama davvero; che domanda sovente, e mai non riceve ripulsa, perchè sa a chi domandare, sa cosa domandare, sa come domandare: che congiunge insieme la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba! Oh vera, oh invidiabile sapienza, derivata dalla fonte genuina della carità, impastata, immedesimata con essa! Ditelo pure voi Letterati, voi Filosofi, voi Teologi, uomini tutti onorandi, che avete al chiarore della lucerna consumato sui libri il fior della vita, dite voi medesimi, e confessate che il più istruttivo di tutti i libri è il cuore umano studiato al chiarore del Vangelo. Lo studiassero pur tutti a quella fiaccola infallibile che illumina e scalda; e allora non sarebbe la santità una cosa al mondo sì rara!

II.

Vi ha sempre nello svolgimento della santità un tal quale eroismo, perchè non vi è santità, che non abbia a riportare vittoria e trionfo sulle disordinate passioni umane: ma tuttavia possono distinguersi due maniere di santità; l'una che produce maraviglie di virtù, commove i popoli, opera portenti ed eleva la natura umana al di sopra di sè; l'altra che s'insinua modesta e quasi inosservata frammezzo alla moltitudine, come fanno, quasi imper-

cettibili ma pur efficacissimi, un po' di sale o un po' di lievito nella massa della farina: la prima induce ammirazione e riverenza, e può dirsi sublime; e l'altra, meno ardua e più imitabile, può dirsi popolare: e quest'ultima era quella di Lui, che oggi onoriamo coi nostri suffragi. L'una come l'altra però sgorga dalle medesime fonti, la fede che sposta le montagne, e la carità che mette in fiamma i cuori; e questa come quella viene sperimentata, temprata, affinata in un modo medesimo nel crogiuolo della sventura. Sventure non mancano mai su questa misera terra!

Risaliamo a quel tempo calamitoso della fame, che portò alla sepoltura molti dei nostri fratelli nel 1815 e nel 1816, preceduto dai disastri di guerre sterminatrici, e susseguito dal tifo, che nel 1817 disertava le famiglie, e popolava di cadaveri i cimiteri. Fu in quel tempo che la pubblica pietà si avvide del gran male prodotto fra noi dal violento dominio straniero, il quale aveva poc'anzi senza discernimento menata la sua falce livellatrice su tutte le nostre Istituzioni, chiuse molte Chiese, abolite le Confraternite, soppressi i Conventi. In quel turbine di distruzione era stato compreso anche questo nostro pio Sodalizio, il quale ha la santa missione di tener vivo fra i trapassati ed i superstiti quel vincolo di mutua carità, il quale ha fondamento non meno nei sentimenti dell'umana natura, che nella fede cristiana. Questo divoto Oratorio era stato chiuso e manomesso; la vostra Confraternita sperperata; i suffragi pei defunti trascurati, intermessi: quando il buon Prete chiamato dalla voce del Presule, facendosi innanzi con quel sentimento di pietà che i suoi concittadini, e Lui primo, nutrivano inverso i cari trapassati, assunse l'ufficio di Rettore di questa Chiesa e Moderatore della Confraternita. L'una e l'altra erano da ristorarsi, ed egli cosa fece? le ristorò.

Insediato appena, diè mano a rimuovere lo squallore, che deturpava la casa di Dio; e poco stante si videro le pareti impelliciate a nuovo e dipinte, il soppalco rassettato e adorno nei lacunari delle pitture quinci e quindi ricuperate, il tetto medesimo solidamente risarcito, gli altari nobilitati, l'organo costrutto e collocato, ricchi arredi ed ornamenti sacri abbondantemente provveduti; e tutto ciò senza mezzi apparenti, e direi quasi per miracolo. Fin dalle prime, per bastare ai gravi dispendii, prese a gratuito mutuo da un amico suo una grossa manata di monete d'oro: ma poi....? Poi, restituito l'oro, fece da sè. Così ridonato il tempio alla dignità del culto, nessuno ignora (e meno io stesso che ne fui assiduo

testimonio pel corso di quarantacinque anni), con quanto zelo e con quanta edificazione Egli vi praticasse le sacre funzioni; e sia che celebrasse tutto compunto di pietà il divin Sacrifizio; sia che recitasse, con quella sua voce intonata e sonora, le preci pei defonti; sia che seguisse con voi le Stazioni della Passione del Signore, o recitasse la Corona delle cinque piaghe, d'onde venne la redenzione nostra, non vi sentivate voi compresi d'affetto santo, e animati da quell'amor di Dio, che ardeva in Lui, e intorno a Lui quasi atmosfera celeste si diffondeva? Lo so, sì, lo so, o Confratelli, o Consorelle, che voi rammentate, con una specie di santo orgoglio, l'onore a cui è risalito il vostro Sodalizio, e l'ordine con cui vengono adempiuti i suffragi pei vostri cari defunti. So che Voi vi gloriavate di possedere una tal guida, un tale moderatore; so che sempre lo avete in memoria, e che particolarmente da un mese in qua vi sta fitta dinanzi agli occhi la sua immagine; so che vi pare ancora di vederlo qui aggirarsi fra Voi, e benedirvi da quell'Altare. Non è egli vero che vi risuona ancora nell'orecchio il suono di quella voce solenne, che come nota di organo diffondevasi da lungi, e faceva risuonar tutti i cuori delle laudi e delle preci rivolte al Padre celeste? Ned è da farsene maraviglia, perciocchè Egli usciva da un casato in cui la musica e la pietà erano una tradizione domestica. Soprattutto son certo, che siete sempre memori di quel giorno in cui, non sono due lune, egli stesso, affranto dagli anni e dagli stenti, strascinavasi al Cimitero con voi, per portare gli annui suffragi alle anime dei Confratelli e delle Consorelle, che colà ci precedettero. Pensavate voi quel dì che, da lì a poche settimane, vi sarebbe toccato di accompagnare Lui stesso a quel soggiorno, d'onde non si torna più?

III.

Se le calamità che toccarono il lor colmo nel 1817 diedero materia al Rettor vostro, o Aggregati della Confraternita, di esercitare virtù, ridestando il culto divino in questo sacro ricinto, e ravviando i suffragi intermessi, che stringono in santa comunione i vivi coi morti; un'altra spaventosa calamità addensavasi sul nostro paese nel 1836, per cui quella grande anima doveva mettersi a prove ancora maggiori, e crescere in opere di santità. Il colera, preceduto dal terrore, giunse a passo a passo dal remoto Oriente, e piombò come nembo tempestoso sulla nostra Città. Ci salutavamo

(vel ricordate?) ci salutavamo trepidi la sera, e taluno dei salutati era freddo cadavere all'indomani. Ci svegliavamo la mattina, e chiedevamo se i nostri congiunti, se i nostri amici fossero vivi ancora. Cadevano l'un dopo l'altro gli uomini anche più gagliardi, non meno che i fanciulli ed i vecchi, a decine, a centinaja. Si diradavano gli abitatori della città, ed affluivano al campo santo i cadaveri senza il consueto commiato funèbre. Ed ahi! come lagrimevole soprattutto era lo spettacolo di que' molti innocenti fanciulli, i quali, orbati ad un tratto dei parenti, andavano a torme lungo le nostre contrade, e vi si aggiravano strillanti e doloranti, non solo pel duro distacco dei loro cari, ma altresì pel mancato pane quotidiano! Se non che, abbonacciata appena l'ingruenza del flagello, la pietà cittadina si mosse, e fece figli suoi i figli derelitti del povero. La Magistratura interpretò bene quel movimento pietoso, e provvide sì, che i miseri non mancassero nè di ricetto, nè di alimento. E siccome era pur d'uopo, che fossero eziandio alimentati nello spirito col pane del Verbo, e disciplinati colla istruzione cristiana, si volsero tutti gli occhi al buon Tomadini, richiedendolo di questo ufficio. Egli, che non aveva mai voluto assumere cura di fanciulli, nemmeno di quelli del proprio sangue, sentì sulle prime una grande ripugnanza a sobbarcarvisi: ma poi, pensando in suo cuore che cotesta era opera di carità accetta a Dio, e accetta al popolo, mutò ad un tratto la sua ripugnanza in un vivo ed ardente desiderio, e s'investì con tale amore nei sentimenti del nuovo ufficio, che i poveri orfanelli ebbero a sperimentare in lui, non solo l'autorità d'un padre, ma perfino la tenerezza d'una madre. Oh prodigio della carità, che trasforma le inclinazioni, e quasi le crea nel cuore delle anime elette! Io lo vidi, Voi forse lo vedeste, o sopravissuti del 1836, quando si recò al Duomo conducendo seco la lunga schiera della improvvisata sua prole ad iniziarvi la santa opera. Poteste Voi a quel commovente spettacolo rattenere le lagrime? Io nol potei, e il solo rammentarlo m'intenerisce il cuore.

Eccolo pertanto nell'assegnato Ostello, assiso in mezzo ai suoi Pargoli, tutto affacendato a tergere le loro lagrime, a sedare le loro querele, a frenare le loro improntitudini, a guadagnarsi la loro benevolenza, a distribuir loro il cibo, a discernere le loro tendenze, a disciplinarli, ad istruirli, e soprattutto ad accendere nei loro vergini petti la santa scintilla della fede e dell'amor di Dio. E questo tenore tutto nuovo di vita, questa annegazione delle proprie abitudini, questa esercitazione laboriosa di sollecitudini, di pazienza, di

sacrifizio, di cui non altri che una madre sembra capace, egli cominciò a praticare allora, e seppe mantenere, senza ombra di noia, senza lamento, senza intermissione per tutti i 26 anni, che gli rimasero a vivere su questa terra. Nè le cure della Confraternita, nè le salmodie del Coro, nè le funzioni della Chiesa, nè gli onori prelatizi ed equestri, che suo malgrado pur gli corsero dietro, nè l'intemperie delle stagioni, nè l'oscurità delle notti tempestose, nè gli stessi acciacchi dell'età, poterono mai rattenerlo dal rifare quattro volte al dì la lunga via, che corre tra la sua abitazione e l'Ospizio, per recarsi a passarvi tutte le ore che stavano in suo potere, frammezzo alla famiglia adottiva dei suoi pargoli. Cristo diceva: lasciate che i pargoli vengano a me; egli soggiungeva ad ognuno che il trattenesse, o il ritardasse per via: lasciate che io vada a loro. Così Egli menava una vita laboriosissima, ma pur consolata di quelle consolazioni, che Dio concede sempre alla coscienza di chi opera il bene.

Le buone opere però quanto più meritorie, tanto più sono combattute da mille ostacoli e traversie; onde avviene che le anime deboli cadano nello scoraggiamento, e le anime veramente credenti nella Provvidenza divina s'inalberino e vincano. La famiglia primitiva degli Orfani a lui affidati era di quaranta, o cinquanta; ed il Comune sopperiva, come già vi dissi, a quanto bastasse per coprirli, ed alimentarli. Ma il numero di quei primi ricovrati doveva d'anno in anno andarsi diradando, secondo che l'un dopo l'altro venivano successivamente collocati nelle famiglie agricole, o compievano il tirocinio industriale nei mestieri; onde sorgeva da qualche parte un diritto a chiedere, che il dispendio del loro sostentamento andasse pure scemando colla medesima proporzione. Il Tomadini però che vedeva nella Città molti altri orfani, oltre quei primi, non meno bisognosi di essi, misericordioso com'era, non sapeva resistere agl'impulsi della carità, e andava riempiendo non soltanto il numero degli usciti con una pronta sostituzione, ma lo aumentava continuamente. E Voi potete dirlo, o Parrochi reverendi, Voi, o anime caritatevoli della città e dei suburbii, s'egli ricusasse mai di accogliere tra'suoi quei figliuolini che Voi gli presentavate qualunque si fossero, e per qualunque si fosse causa resi orfani e abbandonati. D'onde nacque una collisione tra lui e, chi mai....? tra lui e i quaderni delle computisterie; nella quale controversia Egli aveva il torto dal lato cancelleresco, ma aveva mille volte ragione dal lato della umanità. Questa ragione però non gli

valse; la sua causa fu perduta. Ma che, perduta? a noi parve così: a lui no. Imperciocchè venutogli meno l'ajuto degli uomini, restavagli l'ajuto di Dio; e, fermo nella sua fede, si pose a lottar solo la lotta della carità contro.... le difficoltà della sua posizione. Egli disse: la colomba e la rondine volano intorno qua e là a fare incetta di cibo per saturare coll' imbeccata i propri pulcini; e non potrò io fare altrettanto? E fece. Egli sapeva a quali porte battere, come l'ape sa da quali fiori suggere il mele che reca all'alveare.

Ma la lotta, vinta in riguardo all' alimento della crescente famiglia, non era vinta ancora in riguardo al tetto. Quindi uscito appena vittorioso da un combattimento, dovette agguerrirsi per un nuovo combattimento, senz' altra armatura fuorchè la fede in Chi tutto può. In sulle prime la nidiata tapina ebbe collocamento nell'edifizio del vecchio Ospitale; fu poscia travasata in un nuovo ricetto presso la caserma di Santo Agostino; di là trabalzata, andò a raccogliersi quasi clandestinamente in un angolo della Casa di ricovero; quando poi venne snidata anche da quest' ultimo covacciolo..., allora ahi dolore! dolore ineffabile che lacera le viscere d'un padre, alla vista dei suoi teneri figli sperperati, senza un ricetto, senza un giaciglio! Quanta sia l'acerbità di questo dolore, o anime bennate, pensatelo voi: io per me lo so troppo, poichè l'ho provato: ed è pur vero che quelli i quali mandano allo sbaraglio una famiglia, e ne costringono i figli, i loro proprii figli, ad andersene raminghi... oh quelli... no... non sanno ciò che si fanno. Fu allora che io vidi il Tomadini accasciato e gemebondo; un animo meno generoso di lui si sarebbe dato alla disperazione: ma Dio era con lui; Dio gli rifondeva nell' animo tanto maggiori le forze quanto maggiore era lo smarrimento; il perchè fu visto rinvenire ad un tratto più magnanimo di prima, e superiore a quella traversia che siffattamente contrastava all' opera santa. Gli sfavillò nella mente il felice pensiero di collocare temporariamente ognuno de' suoi orfani, quasi in deposito, in altrettante private famiglie; e disse in fra sè: Iddio mi assista, e mi guidi a trovare un asilo, in cui ricovrare stabilmente i dispersi miei figli; ma un asilo che sia mio, e dal quale niuno m'abbia a snidare mai più. E Iddio lo ajutò, e una casa fu da lui poco stante acquistata, e successivamente ampliata, e ultimamente dotata di larghe adjacenze. Ond'ecco i figli raminghi richiamati presso al padre, quasi pulcini intorno alla chioccia; e nuovi figli grami aggiunti ai primi, quanti ne cape la casa; e la pia opera, dal momento in cui sembrò pericolante,

cresciuta e prosperata in guisa, che noi abbiamo la consolazione di vedere, già da più anni, circa 50 orfani alloggiati, alimentati, vestiti, educati, nell'Ospizio; ed altri 100 concorrervi a passare il giorno, e ricevere coi primi l'alimento del corpo e dello spirito, per essere, gli uni e gli altri, avviati alle industrie dei campi, delle arti, dei mestieri. E non vi par egli un miracolo cotesto? che un povero prete possa da solo far tanto? Ma, e che dico io? Oh! Egli no, non era solo. Voi tutti, o popolo di Udine, voi eravate con lui, voi lo rendevate intraprendente; Egli non si teneva che come uno di voi; la sua volontà era la vostra volontà, il suo pensiero era il vostro pensiero, il suo cuore era il compendio dei vostri cuori, partecipava a tutti i vostri affetti, gioiva con voi, palpitava con voi, dolorava con voi. Anche in argomento di carità verso gli orfani Egli vedeva coi vostri occhi, e giudicava col vostro criterio. Cittadini di buon cuore e di buon senno, voi sentite com'egli sentiva, voi sapete com'egli sapeva, che i figli abbandonati sono la piaga della città; che l'istruirli alla pietà ed al lavoro è opera non meno di carità evangelica, che di sapienza civile; che l'educazione del trivio popola le carceri, e quella dell'asilo popola le campagne e le officine. Sì, voi lo sapete, voi lo sentite: Egli pur lo sentiva, lo sapeva come voi, con questo di più che riconoscendosi vostro interprete, vostro procuratore, poneva mano all'opera, e vi consacrava il suo ingegno, i suoi averi, la sua vita. Prete santo! Prete nostro! Amico nostro! Fratello nostro! Deh! perchè non ci fu dato di prolungare cotesta tua vita...!

Era ottuagenario, e le distrette del cuore, non che le fatiche del corpo, ne aveano consunte le forze. La misura delle traversie, che la Pròvvidenza gli aveva assegnata per condurlo alla santità, era omai colma. L'anima generosa si è liberata dall'involucro del corpo, e radiante di carità, col sacco de' suoi meriti, si è già presentata ai tabernacoli eterni. Oh noi grami! Francesco, il nostro Francesco Tomadini non è più; e l'opera della misericordia, da esso iniziata, cadrà: pur troppo, cadrà!

No, no: mi par di udire una voce che vien fuori da quel cenotafio!... è la sua voce; egli è Lui che vi parla: No, non cadrà! Il cuore dei miei concittadini nol comporterà mai, nol comporterà mai il loro senno. Il raccogliere, l'allevare i figli derelitti del povero è opera santa, è opera che santifica: e vi reggerebbe il cuore di abbandonarla? di sepellirla con me? no, no: chè anzi la consoliderete, l'amplierete. Me n'è arra il movimento già impresso dal

Venerato Antiste Diocesano; me ne fan fede le oblazioni già iniziate da alcuni generosi; me ne porge sicurtà l'indole beneficentissima della Città tutta; e perfino quegli onori, che con raro consentimento vi piacque, o Concittadini, di prodigare alla mia memoria, e che non vanno a me, ma vanno all'opera mia, che è opera di Dio. Iddio, siatene certi, vi terrà buon conto nel giorno della retribuzione di cotesti slanci di carità in pro dei miseri, che io chiamava miei figli, e che sono pur figli vostri. Accorrete, soscrivete, contribuite; rendete perenne ed efficace l'opera di misericordia, che abbiamo insieme iniziata.

Concittadini, amici miei, fratelli miei in Gesù Cristo, benefattori generosi dell'ospizio dei tapini, esaudite il mio voto supremo. Ripetete tutti in cuor vostro la mia parola fiduciosa, l'ultima mia parola, il compendio del mio testamento: non cadrà, non cadrà. Io pregherò intanto il Padre delle misericordie a versare i tesori delle sue grazie sulle anime vostre, sulle vostre famiglie, sulla Città nostra, su tutta la nostra dilettissima Patria. Con questa preghiera sul labbro io vi saluto, vi ringrazio, vi lascio, vi benedico.

Udine, dicembre 1864.

Jacopo Pirona.

Nel trigesimo.

PARENTALI

DE LA CONFRATERNITA

DEL SS. CROCEFISSO

A MONSIGNORE

FRANCESCO TOMADINI

PADRE DEGLI ORFANI

PRETE
FATTO POPOLO
ISPIRAVA AL POPOLO
L'AMORE
DE LE VIRTÙ CRISTIANE

—

PREGHIAMO PER LUI

INNAMORATO DE LA POVERTÀ
CURAVA IL RITORNO
DE L'ORDINE SERAFICO
CHE NE DESSE L'ESEMPIO

—

PREGHIAMO PER LUI

RETTORE
RISTAURAVA LA CHIESA
DE LA CONFRATERNITA
E NE PROMOVEVA IL CULTO
PER VL ANNI

—

PREGHIAMO PER LUI

ARDENTE DI CARITÀ
LI ORFANI DERELITTI
COME FIGLI SUOI
ACCOGLIEVA
ALIMENTAVA EDUCAVA

—

PREGHIAMO PER LUI

Nell' anniversario.

ANNUALI ESEQUIE

INDETTE

AL PADRE DEGLI ORFANI

DAL POPOLO DEGLI ARTIGIANI

TU AMASTI IL POPOLO
LA TUA MEMORIA
SARÀ BENEDETTA
NEI SECOLI

—

TU EDIFICASTI I FRATELLI
COLLE BUONE OPERE
IL TUO ESEMPIO
NON ANDRÀ PERDUTO

—

TU ALIMENTASTI
I NOSTRI ORFANI
IDDIO TI HA PREPARATA
LA RIMUNERAZIONE

—

TU CI VOLESTI
FEDELI AL CRISTO
E ALLA SUA CHIESA
NOI LO SAREMO

—

RELAZIONE

Il 31 dicembre 1862, ed il primo gennajo 1863, saranno notati nei fasti della Città di Udine con parole, che narreranno ai posteri il trionfo della Religione e della Virtù.

Udine possedeva uno di quegli uomini che mirabilmente esprimono quaggiuso l'azione della Provvidenza, i quali all'occhio delle moltitudini mostrano più sublime quella Croce, che fu ognora e sarà inspirazione a magnanime opere. Egli avea nome Francesco Tomadini; era per noi decoro e benedizione. Ma nella mattina del 30 dicembre in un attimo per ogni contrada si diffuse mesta novella che la mano della morte aveva fermato il battito di un cuore tanto ardente in amare Iddio e i Fratelli nell'umanità. E tosto sugli occhi di tutti, de' ricchi e de' poverelli, de' titolati e degli ignoti, spuntò la lagrima del dolore; e unanime fu il lamento per cittadina sventura. Quella lagrima e quel lamento erano tributo a virtù straordinarie sempre, ma più nell'attual miseria de' tempi, e nello scetticismo che, per le combattute ragioni della civile esistenza, si è impadronito di molti cuori.

Gli Udinesi, che Lui conobbero di persona e di opere, non hanno uopo di me; ma a Voi, o abitatori del Friuli, a Voi, d'altre regioni che per gentilezza e bontà dell'anima siete proclivi a venerare gli apostoli del bene, io lo rammento.

Francesco Tomadini nasceva in Udine da Giovanni e da Laura Favetti nel 17 dicembre del 1782. Nell'infanzia e nell'adolescenza ebbe molto a patire; e pei rapporti esistenti tra la parte materiale e la spirituale di noi, se ciò gli fu impedimento a diuturna fatica di cui si avvantaggia lo spirito, gli educò il cuore al sentimento e alla pietà degli altrui mali. E, venuto a gioventù, per la mite indole e per la religiosità della vita mirabile, deliberò di abbandonare l'onesta agiatezza della propria casa, per farsi fratello d'una

famiglia più numerosa, venerata dal popolo, ed esempio delle virtù de' primi secoli della Chiesa. Ma le infermità fisiche nocquero all'adempimento del santo voto di lui. Che se non gli fu dato di fare il bene, cui anelava, sotto il sajo penitente di San Francesco, la Provvidenza lo destinò ad operarlo tra i propri concittadini sotto la vesta di povero prete.

Vera vocazione al sacerdozio palesata è dalle opere. E splendette nel Tomadini, chè lui non trasse all'altare desiderio di comoda e oziosa vita, bensì brama vivissima di servire a Iddio, e di giovare al prossimo. Difatti tutte le azioni di lui ebbero da codesto principio cagione ed impulso. A servire Iddio, egli per anni ed anni adempì all'ufficiatura nella Chiesa del Cristo in Udine, non trascurando cure a renderne decoroso il culto, e (con nobiltà d'animo unica piuttostochè rara) rinunciando a qualsiasi provento per conto proprio. E per prova dell'amore verso il prossimo, consacrò tutto sè stesso per più di cinque lustri a beneficio dei poverelli i più degni di ajuto per la novella innocente età. La venerazione, in cui il Tomadini fu tenuto vivente, ebbe a cagion principale l'Istituto da lui fondato, e sino all'ultima ora sorretto. E nel testamento, in cui dichiarò gli orfanelli eredi di ogni suo avere, stanno descritti gli inizii di quello e le vicende. Nell'infausto 1836 ebbero un angolo nella casa di Ricovero; poi distribuiti furono in altrettante famiglie di poveri artigiani, continuando il pio sacerdote la pur difficile sorveglianza, l'istruzione, e il mantenimento; infine accolti in una casa da lui comperata in Borgo di Treppo, che oggi contiene 65 orfanelli provveduti di tutto, e ove ogni giorno concorrono 72 figliuoletti di povera gente per ricevere, oltre l'istruzione, il pane quotidiano, i quali a sera vengono restituiti alle proprie famiglie. A provvedere a que' miserelli, per cinque lustri Udine vide l'ottimo prete farsi mendico, e salire le scale de' patrizii e de' doviziosi, chiedente l'obolo della carità. E a Lui davanti si spianava la fronte dell'usurajo commosso per tanta virtù; ma quando il soccorso donatogli dai ricchi (taluni de' quali ebbero, per castigo di Dio, duro il cuore, e vivono vita sterile di affetti) scarso era al bisogno, Egli chiedeva quell'obolo alla popolana del mercato, e all'umile merciajuolo. Nè invano; chè quelli, i quali sentono il pungolo della sventura, e si cibano ogni giorno col pane della fatica, non sono insensibili agli altrui dolori.

Per codeste benemerenze, e per l'integrità del carattere congiunta alla soavità de' modi e della favella, fu il Tomadini carissimo

agli Udinesi prelati, e fra tutti a Zaccaria Bricito che chiamavalo fratello diletto, ed amico del cuor suo. E fu per essi che venne assunto alla dignità di Canonico della Metropolitana di Udine, e donato d'uno di que' segni con cui i Principi sogliono la grazia loro significare. Ma i non cercati onori lasciarono illibata quell'anima semplice e cristianamente sublime. Oh! mitrie e stole in oro trapunte sono miseri cenci, qualora chi le porta non avrà obbedito al precetto del Divino Maestro: *chi di voi precede, si faccia come il minore.*

E l'umile fu esaltato! Venerabile ai ricchi, benedetto dai poverelli, che pur testè in senile età lo vedevano muovere lento il piede per le urbane contrande, a Lui morto, Udine offrì tributo di onori che di rado si rendono ai Principi. Alle ore 11 del 31 dicembre tutti gli Ordini della Magistratura, e Cittadini di ogni grado ed età, preceduti dal Clero e dalle Confraternite regliose, ne accompagnarono la bara alla Metropolitana. Cadeva fitta la pioggia; ed il funebre corteo nella mestizia e nel silenzio attraversava piazza S. Giacomo, Mercatovecchio, e la via del Duomo, mentre era stato interrotto il lavoro delle officine, chiuse le botteghe, e le finestre delle case pavesate a nero. E nella Metropolitana una moltitudine devota seguì col cuore la preghiera dei Sacerdoti, e pendette dal labbro di chi dovea dirne le lodi.

Ma, nel 1.° gennajo, spettacolo ancor più solenne presentò la Città nostra. Sapevasi che il cadavere, poco dopo il mezzogiorno, sarebbesi trasportato al cimitero. E bastò. A migliaja e migliaja i cittadini, ordinati in due file, si mossero dietro la bara, percorrendo Piazza Contarena, le Borgate di S. Tommaso e di Poscolle, e l'ampia via per cui si va al Camposanto. E quella moltitudine di viventi si sparse silente sul suolo che contiene le ossa dei loro morti; ma quando, dopo l'ultima prece di esequie, la bara fu calata nella fossa, sorse un Popolano, e al Benefattore del popolo, con quell'affetto che da esso è vivamente sentito, disse l'estremo addio in queste parole:

Miei Concittadini!

Vince in me la pusillanimità, e l'inscienza nell'esprimere ciò che meriterebbe e vorrebbe dire il mio cuore per quest'Angelo di Carità Mons. Francesco Tomadini. Ma la sublime parola di affetto fu già da noi espressa, nel concorrere all'ultimo addio, che or diamo al nostro buon Padre, non già alla sua memoria che re-

sterà imperitura fino all' ultimo palpito ne' nostri cuori, e che ogni Padre tramanderà a' propri figli per la posterità.

Essendo il nostro amato Tomadini asilo del derelitto, padre del popolo, conforto delle vedove, sarebbe ingrata cosa che uno di noi per tutti, se pur debolmente, non desse un pubblico segno di quell' alta gratitudine e di affetto, che può dimostrarsi solo da una intera popolazione che venera un cuore sì generoso.

Non dico delle personali sue qualità. Egli era l' immagine più pura e benedetta di Lui, che con l' esempio e col fatto insegnava il suo regno non esser di questo mondo: e nelle grandi sventure cittadine fu il conforto di tutti, in ispecial modo nella carità altrui.

Niuno a quest' anima grande e generosa negava il pane per li nostri poveri derelitti, da lui con tanto affetto e premura raccolti, dando loro, oltre il cibo e il ricovero, insegnamento religioso e civile, indispensabile a formare un buon operajo, un buon cittadino.

Egli ebbe titoli ben giusti e meritati: ma per lui questi non furono stimolo ad ambizione; li teneva celati, e solo pensava a' suoi figli adottivi, e ben comprendeva che, seguendo l' esempio di Cristo, si è lodati in Cielo, ed adorati dal suo popolo. Non sono i vani nomi, creati dalla superbia, che rendono l' uomo grande al presente, ed immortale, ma bensì l' eseguimento di ciò che Cristo insegnava ai suoi discepoli, dal nostro Tomadini perfettamente imitati.

Ah! perchè non mi è data maggior forza di dire, per potere manifestare i meriti di un tal giusto? Ma, se non verrà fatto da qualche probo e zelante Sacerdote conoscere ciò con la stampa, sorgerà ben taluno tra noi, che, delineando la sua santa vita e tutto ciò che Ei fece pei poverelli, renderà giustizia al benedetto suo nome, e un vantaggio al suo pio Istituto, che tutti certamente concorreranno unanimi a sostenere, e possibilmente ampliare. Questo sarà monumento che proverà la sincera nostra gratitudine, il nostro affetto per tant' uomo, che con sommo dolore perdemmo.

Addio! anima benedetta, specchio delle più belle virtù cittadine. L' esempio tuo sarà sprone a noi tutti, e la cara tua memoria scenderà sempre dolce al cuore. Tu veglia adunque su noi. Tu c' inspira la carità tutta che per li tuoi piccoli derelitti e per noi tutti nutrivi. Tu c' infondi e forza e costanza e fede in Colui che tutto può, talchè affratellati si faccia patria legge di sostenere il misero e dar asilo all' orfanello.

Dal Cimitero di Udine 1.° gennajo 1863.

LAMENTAZION

Che al vebi pur talenz, onors, richiezzis,
Dutis lis contentezzis
E la fortune che 'j cori däur;
Se l'om l'è senze cur,
L'è rispetat dal mond
Nome par compliment, e dopo muart
No 'l ricev di une lagrime il confuart;
I disprezz lu compagne in sepulture,
E la memorie so
E' va di mal in pies in fin che dure.
Il cur l'è chel che al val;
No l'è un tesàur egual.
E l'om di cur, di amor, di caritat,
Glorie di ste citat,
'O podin di ben no' di velu vut,
Ma pur tropp masse prest lu vin piardut!
Ah püar Tomadin!
Distirat sul so jett lu viod vicin
A finì la so vite struscïade;
Di za al capiss che plui
Cheste misere tiare no è par lui.
La so coscienze 'j dis,
Che par lui spalancat l'è il paradis.
Plen di fede, tranquil,
Seren, fissand il cil,
Al racomande fin l'ultim moment
I sici uàrfins; e al siare i voi content.

La gnove de so muart in un istant
Par la citat si spand,
E dug' feriz nel plui profond del cur,
Lagrimis di dolor e' bùtin fur:
Son lagrimis di un popul religios
E di un popul dotat
Di un sentiment zintil e generos,
Sentiment che lu onore, e che al comov
Il cur il plui radros.
Ma volontat sincere e general
J'è di onorà il defont
Cun splendid funeral.
Si mett in moto dute la citat;
A chest il cur di ognun l'è preparat.
No si viod che a zirà
Intorr di ca e di là
Int d'ogni etat e d'ogni condizion
Bramose di fa part di ste funzion.
Merchiadanz, Citadins, Autoritaz,
Artesans, Impiegaz,
Stabilimenz civii e religios,
E i uàrfins de l'Ospizi
E' son dug' pronz pal doloros ufizi.
Si siàrin i negozis; sui ribazz
E sui balcons svintùlin
I segnai di corott;
Si spieghe di dolor un' armonie
In chest popul devott.
La procission s'invie,
E fra il splendor de cere,
E' si avanze la bare,
Che puarte il cuarp de l'om agnul in tiare.
S'intone il *Miserere*....
Miserere, Signor,
Di chesg' puars inocenz,
Che vadin vie sustand e lagrimand:
Miserere, Signor, di no' e di lor.
E ca si svee un tumult di sentimenz

Di religion, di amor, di umanìtat....
Signor, pietat pietat!...
Comozion general
Che dà la vere pompe al funeral.
Intant a pass a pass cun simetrie
Va viars la catedral la turbe pie,
E di lung vie de strade
J'è gran'int ingrumade.
Cui prec, cui suspire; e po ogni tant
Si sint des vos: Ah benedett chel sant!
Al rive in Domo l'acompagnament
Cun däür un torent
Di popul passionat.
In miezz l'è il catafalc dutt contornat
Des insegnis de muart e del dolor.
Ardin torcis, chiandelis d'ogni bande
E vongoland e'spàndin un lusor
Come l'anime nestre lu domande;
E il malinconic chiant de lis prejeris,
Dei Deprofundis, e dei Misereris
Pront e s'inalze e da l'alt al rimbombe,
E di revoce sui nestris curs al plombe.
Finide la funzion, l'è traspuartat
Il cuarp ne glesie de la Puritat
Dulà che al sta esponut e discuviart,
E ognidun smanïos no si quiete,
Chè l'ul viodi il bon om fin dopo muart,
E segnalu cu l'aghe benedete.
Par ste rason nel timp che l'è stat lì
Il concors l'ere grand duquant il dì.
Ne l'indoman al ere dutt in pront
Par l'acompagnament al cimiteri,
Là che la int ploveve da ogni pont
E citadins e artisg'vistuz a neri
Formàvin quatri filis pal stradon:
Dutt Udin l'ere, là, dug'han viodut
Il valor di che'gran dimostrazion,
Che sicur no sarà l'ultim tribut.

Udines, vin piardut
Il nestri Tomadin
E un compagn cui sa quand che lu varin,
E fuars un come lui
No lu varin mai plui!
Un om che in vite so l'ha strusciat,
E cu la caritat
L'ha fondat un Ospizi,
E chiolt al precipizi
Animis inocenz abandonadis
A baronon pes stradis,
E plen di sant ardor
La cirut la limuesine par lor.
In ogni timp l'ha disprezzat j' onors,
De fortune i favors;
L'ha puartat cun pazienze la so cros;
A l'ha lassat c'so famee splendor
E richiezze di onor;
A la patrie un esèmpli luminos
Pal presint, pal futur,
Di caritat, di nobiltat di cur.
Ah! che un om come lui
No lu chiatìn mai plui.
Udines 'o ves fatt un mond fin ca:
Cumò chell che plui impuarte 'o ves di fa.
A l'è un Ospizi sant,
Che ad ogni mud al devi là indevant;
Si trate d'inocenz, che no han plui pari,
Che ur manchie il necessari,
Che se par uè han pan,
No puèdin dì se lu varan doman.
Donchie, Udines, metinsi cun calor:
Lu comande l'onor.
Son za personis di riputazion
Destinadis par une Comission;
Son del nestri defont paring' e amis
E sogezz rispetabii del pais
Infervoraz, e in mud particolar

J' artisg', che han mostrat simpri un anim rar.
Vin di pensà al presint e stabilì
Un fondament anchie par l' avignì,
E dug' dug' vin di fa,
Nissun l' ha di manchià:
Sin dug' furlans, vin dug' un cur che al sint
Pal ben de puare int,
E cussì dug' uniz sarin contenz,
E podarìn vantà di ve salvat
Dai pericui del mond tang' inocenz,
E di ve procurat
Operos artesans e agricoltors
Bogns di quistassi il pan cui lor sudors.
L' opere nestre sarà ben acete
Da che' anime sante e benedete,
Che lassù in cil nes glòriis del Signor
E' pree par no' e, par lor.

P. Zorutt.

Si vende dagli Orfanelli.